

Bruno Marolo

WASHINGTON La guerra può attendere. George W. Bush ha deciso di non decidere, e ha chiesto ai suoi collaboratori di astenersi da dichiarazioni bellicose contro l'Irak. Gli Stati Uniti non sono pronti per l'attacco, e si sono resi conto che gli eccessi retorici del presidente nuocciono al suo prestigio. Per giustificare la guerra non basterebbe provare che l'Irak possiede armi batteriologiche e chimiche, come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e altri paesi. Tutti sanno che è vero. Il *New York Times* ha rivelato ieri che lo sapevano anche il presidente Ronald Reagan e il suo vice George Bush padre, ma non rinunciarono ad aiutare Saddam Hussein a usare queste armi nella guerra contro l'Iran. Gli Stati Uniti informarono gli irakeni sulla posizione delle forze iraniane contro le quali sarebbero stati lanciati il gas nervino e il sarin, la cui esistenza in Irak oggi sembra scandalizzare tanto Bush figlio.

LA LUNGA ATTESA Nel suo ranch a Crawford in Texas, il presidente Bush ha fatto ieri il punto della situazione con la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice. Si è parlato di guerra e di spionaggio, ma anche di pubbliche relazioni. Conclusione: inutile sollevare un vespaio con altre minacce a Saddam Hussein, dal momento che in nessun caso sarebbe possibile un intervento militare prima dell'inverno. «Il presidente Bush - ha poi dichiarato Dan Bartlett, direttore delle comunicazioni della Casa Bianca - ha concluso che se passeremo all'azione in Irak, egli farà in modo che il popolo americano abbia spiegazioni chiare». Il momento delle spiegazioni non è venuto, perché la guerra si allontana. Richard Perle, il consulente politico del Pentagono che più di ogni altro ha spinto per lanciare presto l'offensiva, ora ha un tono quasi rassegnato. «Se aprissimo subito il dibattito sulla guerra - ha ammesso - e poi non facessimo nulla per mesi, pagheremmo un caro prezzo politico».

MANOVRE SEGRETE Invece delle truppe, si muovono i servizi segreti. Secondo il *Sunday Times* di Londra il «Congresso Nazionale Irakeno», un gruppo ribelle al regime, ha ricevuto dal governo americano fondi per corrompere funzionari e ufficiali a Baghdad e spingerli a tradire Saddam Hussein. La Casa Bianca ha messo sotto pressione i servizi segreti perché tro-

“ Il New York Times rivela: Reagan non protestò quando Saddam allora alleato usò armi chimiche contro l'esercito di Khomeini ”



“ L'opposizione irakena avrebbe ricevuto fondi dagli Stati Uniti per corrompere alti esponenti del regime e spingerli a rivoltarsi ”

Bush rimanda l'attacco a Baghdad

Alla Casa Bianca cresce la consapevolezza che gli Usa non sono pronti per una guerra

vino le prove per accusare l'Irak di terrorismo. Per giustificare un intervento armato non autorizzato dall'Onu ovviamente non basterebbe dimostrare che l'Irak possiede armi chimiche o batteriologiche. Se anche gli

Stati Uniti sapessero dove sono queste armi, non avrebbero alcun vantaggio annunciando di averle trovate. Bush cerca invece la prova di un collegamento tra l'Irak e i terroristi di Osama Bin Laden. In questo caso potrebbe far va-

lere la risoluzione dell'Onu e il voto del Congresso americano che lo hanno autorizzato ad agire contro il terrorismo.

A TUTTO GAS Del resto, gli Stati Uniti hanno collaborato negli anni 80

con Saddam Hussein senza dare importanza al fatto che egli usava armi chimiche anche allora. Lo rivela il *New York Times*, in un'inchiesta che solleva nuovi dubbi sui veri motivi per cui la Casa Bianca vuole la guerra. «Il presidente Reagan e il vicepresidente Bush - scrive il giornale - non hanno mai ritirato la loro approvazione per un programma segreto in cui oltre 60 agenti segreti americani fornivano agli irakeni informazioni sui movimenti delle truppe iraniane e preparavano per loro i piani tattici per battaglie e attacchi aerei».

Nel 1988 l'esercito irakeno, con l'aiuto dei consiglieri americani, riconquistò la penisola di Fao occupata dall'Iran e acquistò un tale vantaggio strategico da costringere l'Iran ad accettare la pace. Secondo il *New York Times* un agente del controspionaggio americano, tenente colonnello Rick Francona, ispezionò il campo di battaglia e riferì al suo comando che gli irakeni avevano usato gas nervino, sarin e altre armi chimiche. Del resto, si trattava soltanto di una conferma, perché la stessa radio Baghdad vantava apertamente gli effetti micidiali di queste armi sul nemico. Tuttavia gli agenti americani continuarono ad assistere gli irakeni nell'offensiva, sapendo bene che sarebbero state usate armi chimiche contro i reparti di cui essi stessi indicavano la posizione. Il colonnello Walter Lang, che allora dirigeva la rete di agenti segreti nel golfo e ora è in pensione, ha dichiarato al *New York Times*: «Non avremmo mai accettato l'uso di armi chimiche contro i civili, ma l'uso contro obiettivi militari era considerato inevitabile nella lotta dell'Irak per sopravvivere». Nel marzo 1988 Saddam Hussein fece il salto di qualità e usò il gas nervino per sterminare i civili curdi nel villaggio di Halabja. Ma gli Stati Uniti mantennero buoni rapporti con lui fino a quando due anni dopo invase il Kuwait.

Una manifestazione di donne irakena a favore di Saddam Hussein



Khamenei

Appello ai paesi islamici: fermiamo la minaccia Usa

Nelle sue parole non c'è traccia di novità. Ali Khamenei, Guida suprema a Teheran, rappresenta il vecchio assetto, l'Iran clericale e reazionario, che tiene in ostaggio il presidente Khatami e i riformatori. Dunque non c'è da stupirsi se anche ieri Khamenei ha puntato il dito contro «le minacce» che gravano sulla regione e ha nuovamente esortato i paesi musulmani a prendere una posizione comune da opporre alle «potenze internazionali che sono contro il mondo islamico ed il presidente americano che ha parlato apertamente di una «crociata»». Di qui - ha detto la massima autorità religiosa a Teheran - nasce l'esigenza per i paesi musulmani di «stare vicini gli uni agli altri più che in passato». Fin qui, nella sostanza, ben poco di nuovo. Khamenei non ha mai risparmiato gli appelli contro gli Stati Uniti che anche per questo continuano a includere l'Iran tra gli «stati canaglia» sospettati di finanziare e proteggere i terroristi.

Ma le dichiarazioni rilasciate ieri a Teheran dal capo del clero scita assumono una diversa luce se lette assieme al «documento congiunto» concordato a Teheran con Sheikh Hamad, l'emiro del Bahrain che ha trascorso due giorni nella capitale iraniana. Khamenei ha infatti rinnovato le sue accuse in presenza dell'ospite con il quale ha concordato una posizione nettamente contraria ad un intervento contro l'Irak. La guida suprema e l'Emiro accusano anche Israele per il «terrorismo contro i palestinesi». La presa di posizione non passerà

inosservata a Washington. Nel porto del Bahrain attraccano solitamente le navi da guerra statunitensi e il piccolo emirato ha rappresentato, anche nel corso della guerra del Golfo, una base sicura per gli americani. Il viaggio a Teheran la dice lunga dunque su come si stanno scomponendo e ricomponendo le alleanze nella regione. Bush non può contare oggi né sull'Arabia Saudita né sui piccoli stati del Golfo e nessun paese arabo, neppure il Kuwait, si è finora schierato per un attacco militare contro il regime di Saddam. L'Iran inoltre sta sviluppando una vera e propria campagna economica per allargare il suo raggio di affari.

A Teheran si è recato in questi giorni anche il ministro per l'economia tedesco Werner Müller che era a capo di una folta delegazione di imprenditori e banchieri. Nel corso della visita è stato rinnovato un accordo per la cooperazione economica che risale al 1965. Müller ha detto a Teheran che l'intesa «apre un nuovo orizzonte nella cooperazione tra l'Unione Europea e l'Iran» del quale la Germania (assieme all'Italia) è uno dei principali partner economici.

Teheran, per iniziativa dei riformatori guidati dal presidente Khatami, ha del resto approvato nelle scorse settimane una nuova legge per facilitare gli investimenti stranieri. In questo campo la Germania non è del resto seconda ad alcun paese. Nel 2001 il volume degli scambi con l'Iran ha raggiunto quota 1,86 miliardi di dollari. Ben presto però la Russia potrebbe sottrarre alla Germania il primato. L'intesa Putin-Khatami, realizzata lo scorso inverno, prevede il rafforzamento della cooperazione economica, industriale e tecnoscientifica e la costruzione di cinque reattori nucleari. Mosca e Teheran assicurano che saranno usati per scopi civili, ma l'irritazione di Washington per i grandi affari che si annunciano nella regione, cresce di giorno in giorno. t.fon.

L'intervista

Enrico Letta
esecutivo Margherita

Toni Fontana

L'Irak, l'atteggiamento dell'Europa e dell'Italia di fronte ai propositi espressi da Bush sono i temi dell'intervista con Enrico Letta, esponente della Margherita, che si trova in questi giorni a Londra.

Anche il ministro degli Esteri di Bush padre, Eagleburger e addirittura il generale Schwarzkopf si uniscono al coro di coloro che consigliano a Bush figlio di attendere...

«Qui a Londra hanno suscitato molto scalpore le dichiarazioni di Kissinger proposte con grande risalto da molti giornali. È la prova che, per ora, questa vicenda è stata impostata nel modo peggiore. È sembrato che si sia deciso prima che si farà la guerra, ed ora si stanno cercando le motivazioni per farla. Questo schema provoca un effetto negativo soprattutto nel rapporto con l'opinione pubblica e tra gli alleati».

In Gran Bretagna la chiesa anglicana e ampi settori di quella cattolica, hanno preso posizione contro la guerra.

«Sì, a questo si aggiunge il fatto che

Si ha l'impressione che gli Usa abbiano prima deciso per la guerra e poi siano andati in cerca di valide motivazioni

La discussione è partita con il piede sbagliato, il governo privilegia l'alleanza con Washington, ma la decisione va presa a Bruxelles

«Martino sbaglia, sull'Irak la Ue deve parlare unita»

il partito laburista pare essere in disaccordo con Blair ed anche l'equilibrio di voci all'interno del governo pare rendere tutt'altro che scontata la decisione, mentre, secondo i sondaggi, l'opinione pubblica è in maggioranza contraria».

Non è solo ansia quella di Bush, ma una strategia politica imposta dopo l'11 settembre...

«Prima è stato individuato l'obiettivo e poi si sono cercati indizi e prove, e dopo ancora gli alleati. Si tratta di uno schema sbagliato perché prima si dovrebbero cercare gli indizi, poi gli alleati e poi l'obiettivo. La titubanza emersa nei grandi paesi europei è pienamente giustificata».

Il problema dunque sono le

«prove?»

«L'Europa deve decidere unita l'atteggiamento da tenere sapendo che siamo legati da un'alleanza con gli Stati Uniti che ci vincola a prendere le decisioni assieme agli americani. Nel caso dell'Afghanistan la lotta al terrorismo, tutto sommato, è stata condotta con efficacia ed è ovvio che per estenderla ad un paese come l'Irak ci devono essere ragioni molto più forti di quelle che sentiamo oggi. L'ipotesi di estendere la guerra contro il terrorismo all'Irak è plausibile, possibile, ma si devono creare condizioni che oggi non vi sono. Non è solo una questione di prove».

Se saranno trovate le «prove» il ministro Martino dice che an-

che i militari italiani potrebbero partecipare al conflitto.

«Questo tema sarà un banco di prova importante per il governo, per la sua credibilità in politica estera. Se la solidarietà con gli Stati Uniti viene posta in modo «sovraordinato» rispetto all'unità con gli europei si tratterebbe di un fatto molto grave; la solidarietà tra gli europei è essenziale e decisiva. Si tratta dunque di un banco di prova importante, anche per l'Ulivo. Per ora Martino non è partito col piede giusto».

Perché privilegia il rapporto con Washington?

«Sì, anche perché è in programma un'importante riunione, quella dei ministri degli Esteri che a fine mese terran-

no il consiglio degli affari generali».

Neppure il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi ha detto finora alcunché, mentre tutti i leader europei si stanno schierando. In Germania la questione irakena è diventata un tema centrale nella campagna elettorale.

«Anche qui in Inghilterra è diventato un tema di scontro politico molto forte che attrae l'opinione pubblica. Conoscendo Berlusconi penso che abbia dato un'occhiata ai sondaggi ad abbia capito che stava cercando di imbarazzo e sta cercando di vedere se può evitare di bere l'amaro calice. Il silenzio di Berlusconi mi sembra legato a que-

sto anche perché su altre cose invece si parla. Comunque in questa fase incerta, un po' di prudenza non guasta».

Ma anche il suo «amico» Putin, che ha mandato le figlie in vacanza in Sardegna, sta per fare con gli irakeni un affare da 60 miliardi di dollari...

«Si scopre ora che la politica estera non è «pacche sulle spalle», inviti nelle ville, inviti alle figlie, ma un'altra cosa. L'Italia vuole altro».

Finite appunto le vacanze anche il parlamento dovrà essere investito della questione. Il ministro Martino ha ammesso che non intende sottrarsi al confronto.

«I ministri degli Esteri europei di

debbono riunire prima. Dopo quell'incontro vi saranno le condizioni per discutere, dunque si parla dei primi di settembre. Dopo il consiglio degli affari generali si debbono riunire le commissioni Esteri ed è auspicabile che il nostro paese si muova in modo unitario. Il governo non divide il paese, questo è anche il forte impegno dell'Ulivo che guarda all'interesse globale del paese e non solo ai pochi o tanti vantaggi che si possono trarre. Se le cose continuano così, sarà Berlusconi a trovarsi in imbarazzo».

Bush chiede truppe italiane per l'Afghanistan. Che ne pensa?

«Sarebbe sbagliato affrontare questa vicenda da soli, quando Bush ha posto agli europei il problema di una maggiore presenza in Macedonia per liberare risorse americane da impegnare in Afghanistan l'atteggiamento degli europei è stato positivo. Anche in questo occorre agire uniti. Anche per l'Europa questi temi rappresentano un importante banco di prova. Prodi ha sempre cercato di creare le condizioni affinché i governi europei parlino uniti. Sarebbe sgradevole che mentre si parla delle regole della futura politica estera comune, in un'occasione così importante, l'Europa di dividesse».

Berlusconi parla di molte cose ma tace sull'Irak. Forse ha letto i sondaggi sulla popolarità di un attacco

sistemi di difesa

Non basta lo scudo stellare Rumsfeld ne vuole uno a terra

WASHINGTON Dalle stelle allo stallo. Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa americano, si è accorto che lo scudo stellare non basta più. Vuole anche uno scudo terrestre, che blocchi i missili da crociera. Ha inviato al presidente Bush un memorandum per fare presente che il sistema di difesa missilistica americana, più che a uno scudo, somiglia a un colabrodo. Buchi in cielo e in terra, esperimenti falliti, e un rallentamento generale della ricerca. Una deprimente situazione di stallo, dopo gli annunci trionfalistici con cui il progetto era stato messo in cantiere.

Il memorandum di Rumsfeld è segreto, ma fonti governative hanno rivelato parte dei contenuti al *Washington Post*. Il ministro è allarmato per il fatto che 81 paesi possiedono missili da crociera. Lo scudo stellare ideato per intercettare nello spazio

i missili balistici, se anche funzionasse, non potrebbe fermare questo tipo di armi, che vola rasoterra. «Le autorità americane - scrive il *Washington Post* - temono che stati come Irak, Iran o Corea del Nord, o gruppi terroristi come Al Qaeda possano procurarsi missili da crociera rudimentali ma micidiali». Gli Stati Uniti non avrebbero una difesa efficace contro questo tipo di missili, su cui potrebbero essere piazzati ordigni chimici o batteriologici.

Rumsfeld propone uno «scudo terrestre» in cui sarebbero integrati i sistemi antimissile dell'aviazione, della marina e dell'esercito. Il problema è che i radar attuali non sempre distinguono a colpo sicuro un missile da crociera da un normale aereo. Secondo il ministro occorrono strumenti più perfezionati.

È sempre più chiaro che l'amministrazione Bush si attrezza per le guerre stellari e non vede i pericoli che la minacciano sulla terra. A Roswell, nel Nuovo Messico, è stato arrestato David Hudak, direttore di una scuola privata di guerriglia. Possedeva la bellezza di 2352 missili M141, del valore di 23 mila dollari l'uno, e si era dimenticato di registrarli. L'M141 è un missile portatile concepito per penetrare i bunker. La scuola di guerriglia di David Hudak, che negli Usa è perfettamente legale, accetta allievi militari e civili di ogni parte del mondo. b.m.

Un giudice dell'Ohio chiede di rinunciare alla pena di morte «Ha dei costi troppo elevati»

«Rischia» di avere salva la vita perché ucciderlo costerebbe troppo. È quello che potrebbe succedere negli Usa ad un omicida sotto processo per avere assassinato una studentessa. Con una decisione senza precedenti nella storia giudiziaria degli Stati Uniti, il giudice Jeffrey L. Simmons, presidente del tribunale della contea di Vinton, ha chiesto infatti al pubblico ministero di rinunciare in partenza alla pena capitale per «l'impatto finanziario» che una tale proposta avrebbe sulle casse dell'amministrazione locale. Il processo in questione è a carico di Gregory McKnight. Le spese per il difensore d'ufficio in un caso di pena capitale vanno da un minimo di 75mila dollari a un massimo di 350mila in caso di ripetuti appelli. In genere i costi processuali vengono divisi a metà tra l'amministrazione locale e quella statale. Secondo Simmons i costi di una pena di morte sarebbero troppo elevati per una contea minuscola come quella di Vinton, nell'Ohio, con 13mila abitanti e risorse piuttosto limitate.